

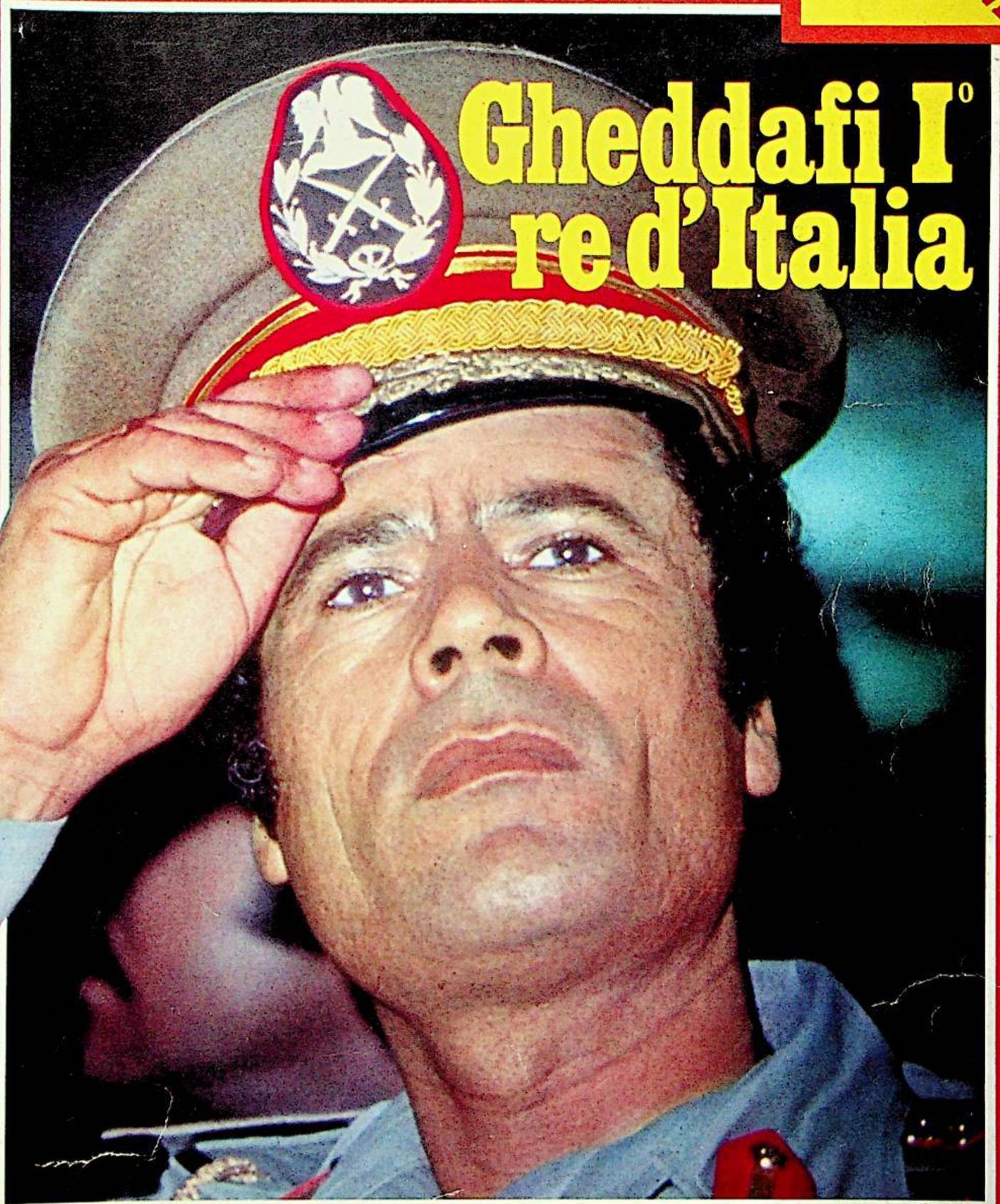
L'Espresso

POLITICA CULTURA ECONOMIA



**SALUTE/LE NUOVE
MEDICINE**

Gheddafi I^o re d'Italia



PRINTED IN ITALY

USA \$ 3.99
Canada \$ 3.25
Ethiopia 100 Birr
Australia \$ 7.50
UK £ 1.25
France 7.50 F
Germany 7.50 DM
Spain 7.50 Ptas
Italy 700 L

Bulgaria 7.50 BGN
France 7.50 F
Germany 7.50 DM
Greece 7.50 Dr
Italy 700 L

SOMMARIO

CHI HA INVESTITO CON LA "GESTIONE DI PATRIMONI" OGGI HA:

UN REDDITO DI BASE INTORNO AL 10%

INVESTIMENTI A CARATTERE IMMOBILIARE IN ITALIA
E ALL'ESTERO A DIFESA DALL'INFLAZIONE

INVESTIMENTI ESPRESSI IN VALUTE ESTERE CONTRO
IL RISCHIO DI SVALUTAZIONI

CHIEDETE A EUROGEST
COME GARANTIRE A UN INVESTIMENTO REDDITIZIO
L'OPPORTUNITÀ DI RIVALUTARSI NEL TEMPO.

"GESTIONE DI PATRIMONI"
La "Gestione di Patrimoni" è un investimento estremamente flessibile: Eurogest è a disposizione per analizzare ogni personale esigenza.

Desidero, per mia informazione, conoscere termini e modalità degli investimenti da voi attualmente proposti.

Nome _____ Cognome _____
Via _____
Tel. _____ Cap. _____ Città _____

COMPILARE IN STAMPATELLO E INVIARE A:
FUNDUS - FIDUCIARIA DELLA EUROGEST - 10126 TORINO VIA MARENCO 25.

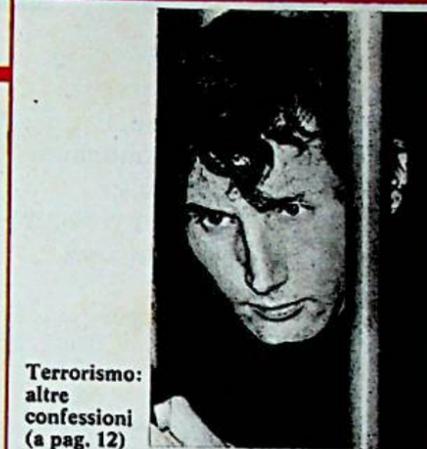


POLITICA

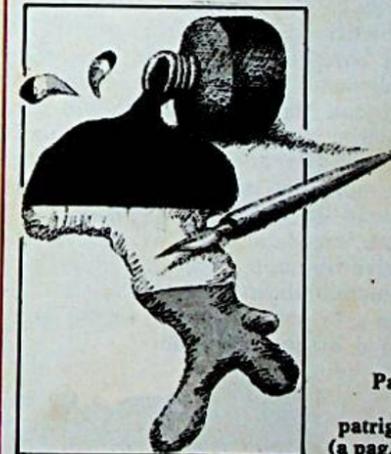
Tema del giorno / Gheddafi I re d'Italia di Maurizio De Luca	4
Facciamoli ubriacare di petrolio di Antonio Gambino	6
E se i cosacchi arrivassero dal sud? di Giancesare Flesca	7
Terrore, guerra... / Il mondo scotta, raffreddiamolo un po' colloquio con Giulio Andreotti	10
Confessione continua / Fioroni passa a Peci che smista a Casirati... di Franco Giustolisi	12
Socialisti / Il futuro è appeso a un punto di Guido Quaranta	16
Riservato / Cossiga non vince alle Olimpiadi di Minister	23
Il partito dei non-votanti / Pericolo bianco! di Francesco De Vito	24
Elezioni / Candidati sì, candidi non tanto di Pietro Calderoni	27
Tasse / La seconda casa è incinta: aspetta la terza di F. Reviglio	33
Sport / Vita da Coni di P.V. Buffa e Pl. Ficoneri	38
Sinistra Usa / Indietro in ordine sparso di Mauro Calamandrei	54
Taccuino internazionale di Antonio Gambino	57
Cuba / Onore ai rifiuti di Castro di Gianni Corbi	61
Venezuela / E' nato il partito petroliero di G. Invernizzi	63
Dizionario cambogiano / I sopravvissuti di Tiziano Terzani	66

ECONOMIA

Lira / Cossiga, se ci sei... di S.G.	231
Partecipazioni Statali: Dopo la sortita dc / Le foglie morte di Tullio Fazzolari	232
Quegli incolti della banda Bassetti colloquio con Pasquale Saraceno di Alberto Statera	236
Affare Sindona / Don Michele aveva un Cavallo... di M. La Ferla	241
Corte dei Conti / In futuro conterà di meno. O di più? di S. Tallarita	244
Autostrade / Un nastro d'asfalto dalle Alpi al Lillibco di P. Pilati	247
Pirelli / A cavo donato non si guarda in bocca di G. Modolo	251
Sai / Si sussurra, si grida: Ligresti, chi è? di Leo Sisti	255



Terrorismo: altre confessioni (a pag. 12)



Patria o patrigna? (a pag. 82)



Le donne della musica rock (a pag. 171)

CULTURA

Che c'è di nuovo	81
Una ventata di patriottismo in Italia / Patria o patrigna? di Stefania Rossini	82
Dalla Bastiglia alle Botteghe Oscure di Giovanni Sabbatucci	84
In latino la chiamavano così di Ignazio Baldelli	87
Italia, vuoto a perdere di Guido Ceronetti	89
Però è andata nel pallone di Sergio Saviane	95
Il nuovo romanzo di Günter Grass: Cretini über alles di E. Filippini	99
Roland Topor / Una dozzina di teste tagliate di Marialivia Serini	130
Cinema Usa: Tre film da tre romanzi / Il Profeta, l'Orfanello e la Bottiglia di Alberto Arbasino	146
Scalata delle donne alla musica rock / Le rockatrici di R. Gatti	171
Turismo omosessuale / Se ci gay batti un colpo di Francesco Russo	179
Stazione di Padova: cinque stelle di L.Q.	183
Terzo sesso e terzo mondo di F.R.	185
Civiltà sommerse: i celti / Un popolo di eroi, di santi, di cannibali di Giancarlo Marmorì	186
Chi erano, come parlavano di Sabatino Moscati	191
Guardate il mio naso, è celtico di Anthony Burgess	193
Medicina / Sotto la pelle dritto al cuore di Madeleine Franck	201
Progresso sì, trionfo no colloquio con Silvio Garattini di G.M.P.	203

Il libro di Paolo Milano	111
I segreti degli editori di Ml. Serini	111
Saggi di Vittorio Saltini	121
Storia di Giovanni Sabbatucci	124
Freschi di stampa di Mario Picchi	124
Mostre di Renato Barilli	137
La parte dell'occhio di F. Vincitorio	139
Architettura di Bruno Zevi	140
Giardini di Ippolito Pizzetti	145
Cinema di Alberto Moravia	154
Altri film di Irene Bignardi	155
Teatro di Rita Cirio	156
Musica di Giovanni Carli Ballola	159
Jazz Pop Rock di Roberto Gatti	161
Televisione di Sergio Saviane	164
Telecinema di Renato Ghiotto	164
Le cattive abitudini	218
I giochi	221
Lettere al direttore	225

LE FOTOGRAFIE: Copertina di Sipa/Volpe; Agf a pag. 25; Amoruso e Proto 233, 238; Ansa 4, 12, 33, 241, 246; Ap 12, 13, 14, 54; Tanja Caleja 179; Francesco Carbone 158, 159; Dell'Amore/Olympia 41; Gamma 63, 121, 171; Farabola 27; Mimmo Frassinetti/Agf 11, 27, 235; Romano Gentile/Team 37; Antonio Janni 13; Lessing/Magnum 187; Pjero Marsill 156; Giancarlo Maussier 42, 43; Media Press 171; Luciano Paternò/Agf 54, 237, 238; Massimo Perelli/Masterphoto 172; Annalisa Pironallo/All'Espresso 36; Vezio Sabatini 10, 17, 233, 244, 247, 251; Sven Simon/Neri 66, 67; Tiziano Terzani 67, 72, 73; Unipix 54, 55. Le fotografie e i manoscritti non richiesti non si restituiscono.

Gheddafi I re d'Italia

di MAURIZIO DE LUCA

Roma. Finora, tra loro, lo chiamavano "il pazzo". Adesso è diventato "il macellaio". Da quando, è poco più di un mese, i suoi sicari fanatici strangolano, pugnolano, decapitano in nome di una rivoluzione che sa di medioevo e che, per la sua crudeltà, non conosce frontiere. "Il macellaio" è Muammar El Gheddafi, capo della Libia, o meglio della Jamahiriya come lui l'ha ribattezzata, mezzo santone e mezzo brigatista, azionista di minoranza della Fiat, fornitore tra i maggiori di petrolio all'Italia, manovratore di capitali per investimenti soprattutto in Sicilia ed a Pantelleria. Ad affibbiargli quell'orrendo soprannome sono state le decine, forse centinaia di ricchi esuli di Tripoli che vivono a Roma nel terrore, braccati senza difesa anche nelle pensioni di quart'ordine dove spesso s'infilano sperando di mimetizzarsi. In caccia di questi dissidenti spaventati si sono messi giovanissimi e spietati membri degli "squadroni verdi", una sorta di nuclei speciali segreti libici con licenza d'uccidere ovunque. A ritmo incalzante, in pochi giorni, già quattro esuli sono stati ammazzati a Roma: ognuno di loro aveva in banca conti di miliardi. Accanto al cadavere del quarto, un sacchetto di diamanti.

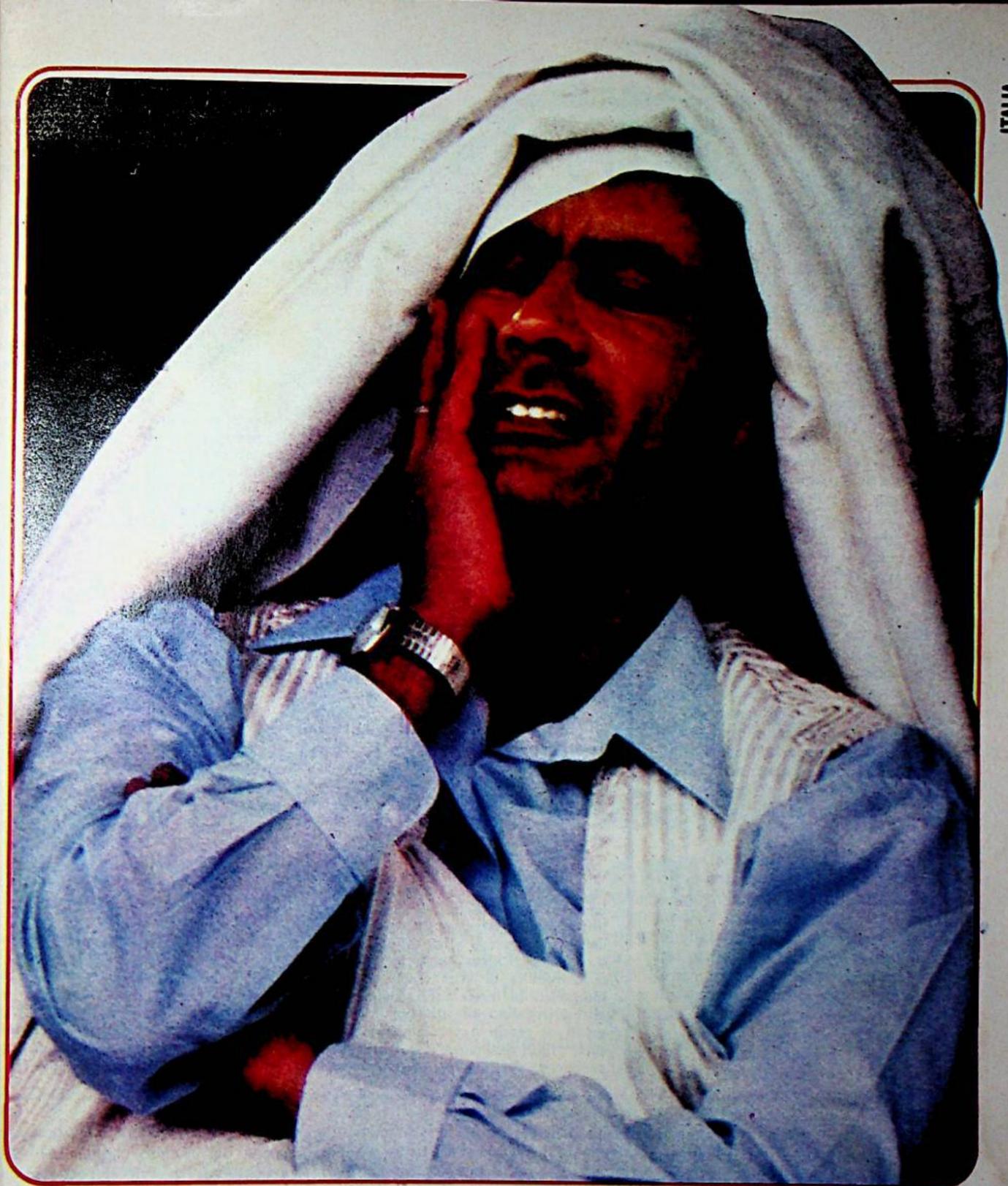
In Italia ha i suoi possedimenti, le sue truppe, i suoi ascari. Propone, dispone, sentenza, condanna, ultimamente ha istituito la pena di morte e provveduto alle esecuzioni. Noi intanto...

In Libia la definiscono caccia ai controrivoluzionari: la guida, al fianco di Gheddafi, il cognato, Kalifa Tanesh l'uomo nuovo e durissimo del regime, che ha al suo servizio, assicurano, come istruttore, il fantomatico Carlos, re della guerriglia e dell'attentato. L'obiettivo di Gheddafi è spezzare ad ogni costo quella che gli ultra della rivoluzione verde hanno denominato la catena Meshi, dal cognome di quel maggiore un tempo alleato di Gheddafi che, da anni scappato all'estero con moltissimi miliardi, è ora deciso, secondo le accuse, a riprendergli il potere, muovendosi dalla Svizzera, dove vive fra mille precauzioni, con l'aiuto incredibilmente congiunto, sostengono a Tripoli, dei servizi segreti israeliani e di quelli egiziani.

Visto da Roma, questo degli assassini ordinati dalla Libia ed eseguiti a due passi dalla stazione Termini appare l'ennesimo capitolo dell'imbarbarimento di un paese, l'Italia, dove gli uomini di Gheddafi possono sfidare ogni principio di diritto, ricevendone in cambio risposte tenui e imbarazzate. E' un capitolo a cui fa da sfondo un vortice di affari e di miliardi, di ricatti e di appalti, che rischia di trasformarsi in un ciclone.

Che la Libia — e quindi, viste le caratteristiche del suo regime, Gheddafi — pesi molto in Italia, è indubitabile. E non stanno lì a dimostrarlo solo i dati dei nostri scambi, che pur testimoniano come da Tripoli arrivino ogni anno 17 milioni di tonnellate di petrolio o giù di lì (la Libia è il quarto tra i paesi fornitori dell'Italia) come nel 1979 si sia riusciti a piazzare lì, fra impianti, grandi lavori e così via, opere per quasi 1.400 miliardi (non c'è nessun paese che ci batte in questo). Le statistiche del commercio estero non dicono che in Libia adesso a costruire porti, aeroporti, strade e palazzi e ad assicurare la manutenzione di acquedotti, linee elettriche e pozzi petroliferi ci sono ben 15 mila italiani, fra operai e tecnici. Tralasciano di ricordare

Il corpo di Fouka Mohamed Buomjar, ucciso a Roma il 21 maggio.



Muammar Gheddafi

che due uomini di Gheddafi, Regeb A. Misellati e Abdallah Saudi, siedono a pieno titolo nel consiglio di amministrazione della Fiat, avendo nelle loro valigette il 9 o poco più per cento delle azioni ordinarie e privilegiate.

Le tabelle ufficiali degli scambi non contengono neppure il contratto firmato nel 1977 dai libici con l'Aeritalia per la consegna d'una ventina di G222, grossi aerei da trasporto, con

annessi pezzi di ricambio e promessa d'istruzione: un affare da qualche centinaio di miliardi, che ha avuto anche una vita molto travagliata. Perché sui G222 normalmente vengono montati motori costruiti su licenza dell'americana General Electric. E gli americani, per motivi di sicurezza, hanno vietato di vendere ai libici i loro motori. Così l'Aeritalia, dopo lunga riflessione, è dovuta andare a Londra a comprare dei

nuovi motori alla Rolls Royce e adattarli, prima di montarli. Con una perdita di tempo che, raccontano, ha abbastanza infastidito i libici, i quali però si sono rifatti la bocca dopo aver ottenuto la fornitura di qualche centinaio di velivoli a elica da addestramento dall'italiana Siai Marchetti.

Né ci sono tracce nei conti ufficiali del gran fiorire, soprattutto al Sud, di camere di commercio italo-libiche e d'



*
BUHAGIAR
NEGOZIO IN
SCIARA 24 DICEMBRE
EX VIA ROMA - TESSUTI

associazioni addirittura siculo-tripolite, con annessi investimenti e acquisti di ville, alberghi e terreni. Né sono calcolati al ministero del Commercio Estero (ce n'è traccia solo nei documenti dei servizi segreti) le migliaia di libri di testo per le scuole libiche che escono da tipografie della Sardegna rilevate da arabi in ottimi rapporti con Gheddafi. E in nessun documento sono riportati gli acquisti di terreni a Pantelleria da parte di libici o di loro prestanome: per bloccarli ed evitare che tutta l'isola diventi terreno di Gheddafi s'è mosso cautamente, mesi fa, il ministro dell'Interno: l'obiettivo era di convincere i privati a non vendere più, nel timore che, mascherata da investimento turistico, in realtà l'operazione pilotata da Tripoli trasformasse Pantelleria, in caso di bisogno, in una base d'appoggio navale.

Insomma gli affari e i miliardi che girano sono tanti. Al punto da autorizzare in Gheddafi l'opinione di poter fare un po' il padrone anche in Italia. Certamente da convincerlo d'aver lui il coltello, se necessario, dalla parte del manico, come sta avvenendo. Anche perché sulla sponda italiana questi rapporti quasi sempre sono stati gestiti con superficialità, trascuratezza, in un cocktail di casualità e impreparazione, che, come risultato, ha fatto ora cogliere di sorpresa il governo davanti alla ventata criminale partita da Tripoli.

Per anni ci si è convinti che bastasse poco per influenzare e tenersi amici i libici. Che fossero sufficienti, per esempio, i week-end organizzati a Roma dal Sid per il primo ministro Jalloud, in ville sontuose sull'Appia antica, con annessi progetti di acquisto di costruzioni panoramiche sulla costa amalfitana (e i servizi segreti italiani poi, raccorcano, facevano arrivare fino all'orecchio di Gheddafi particolari, autentici o inventati, dei soggiorni romani dell'amico, col risultato di far indispertire il capo libico, assai moralista). O che bastasse trattare con ogni riguardo Abdullatif Khikhia, fratello del capo della delegazione libica all'Onu, innamorato di Roma, dove in gioventù aveva anche studiato e dove periodicamente tornava per incontri politici d'alto livello, in compagnia anche di Hahmed Shahaty, responsabile dell'ufficio esteri del partito unico libico: i due, ad esempio, circa un anno e mezzo fa, dopo molte tergiversazioni, accettarono di vedere Craxi, che ai loro occhi appariva troppo amico degli odiati tunisini. Fu un incontro alla fine cordiale che gettò le basi della

Le recenti iniziative del governo di Tripoli possono essere considerate solo un episodio gravissimo, ma passeggero? Oppure nell'atteggiamento di Gheddafi — pur fatti i conti con gli aspetti diciamo così particolari della sua personalità — si rispecchia un problema più generale, qualcosa che riguarda, se non tutto, certo una parte notevole del Terzo mondo?

E' questa la domanda che, mentre i libici non amati dal colonnello di Tripoli seguitano a morire ammazzati a Roma, ad Atene, Londra eccetera, ci si deve porre. Perché se si pensa di essere di fronte ad azioni isolate, il problema, per il nostro governo, e per tutti quelli occidentali, diventa solo quello di un migliore funzionamento dei servizi segreti e degli organi di polizia. Mentre se si è di fronte ad un fenomeno più generale, anche le scelte devono essere di altra natura.

Alcuni segni indicano che questa seconda ipotesi — nella quale Gheddafi si presenta come la "scheggia impazzita" di un movimento più vasto e complesso — è tutt'altro che astratta. L'Iran ad esempio, non è certamente la Libia: se non altro perché a Teheran esiste un pluralismo (si vedano le recenti posizioni antisovietiche di Bani Sadr e Ghodzadeh) che a Tripoli è da tempo scomparso, e lo stesso Khomeini, pur con la sua tendenza ad ignorare le regole del diritto internazionale, è ben lontano dall'avallare crimini simili a quelli di cui si fa promotore Gheddafi. Ma anche negli atteggiamenti iraniani, e di molti altri di quei paesi del Terzo mondo che negli ultimi tempi hanno scoperto di possedere le materie prime indispensabili all'Occidente industrializzato, si può scorgere, in germe, la stessa impostazione.

Un'impostazione, cioè, di continuo ricatto. Che in alcuni casi — meno gravi ma anch'essi tutt'altro che privi di imbarazzo — si limita all'imposizione di poderose tangenti per amici e parenti delle famiglie reali e dei gruppi dominanti. In altri richiede anche appoggi politici o vendita di armi e apparecchiature industriali in teoria fuori commercio. In altri arriva fino alla pretesa di provvedimenti di grazia o perdoni giudiziari del tutto "fuori ordinanza" (si ricordi la scarcerazione degli autori dell'attentato al-

visita ufficiale svoltasi pochi mesi dopo, in Libia, d'una delegazione socialista, guidata da Manca, ora ministro del Commercio Estero, e da Formica, ora ministro dei Trasporti, allora responsabile delle finanze del Psi.

Per anni, soprattutto i servizi segreti, si sono accontentati di sapere che Gheddafi aveva avuto gran riconoscenza per Vito Miceli, il quale si era assunto il merito d'aver sventato un piano denominato Hilton, che prevedeva sbarchi in Libia e attacchi di fedelissimi della monarchia deposta. Oppure buona stima di Roberto Jucci, ge-

FACCIAMOLI UBRIACARE DI PETROLIO

di ANTONIO GAMBINO

l'aereo delle linee israeliane a Fiumicino che pure ebbe l'avallo di un uomo come Moro). E in altri ancora cerca di ottenere la distrazione, e l'impunità, per i più spietati delitti.

Il motivo per cui questi paesi sentono di poter agire in questo modo, pensando di poter coinvolgere i governi occidentali in una simile rete di complicità (pur facendo la debita differenza tra un fenomeno di corruzione commerciale e la copertura di un crimine), è la nostra dipendenza, la dipendenza dell'Occidente da ciò che essi soli possono venderci. Una constatazione che conduce, in maniera diretta ad una conclusione: che il solo modo di sottrarsi a tali ricatti è di rompere questa condizione di soggezione. Le altre due strade ipoteticamente possibili (dividere i paesi produttori di petrolio — di uranio, rame, cobalto, eccetera — in "buoni" e "cattivi", e puntare sui primi dimenticando gli altri; o riprendere materialmente possesso di una parte di queste risorse) sono infatti entrambe impraticabili. La prima perché nel Terzo mondo certi "cattivi esempi" fanno rapidamente scuola e quindi tutto può cambiare da un momento all'altro (c'è qualcuno che è disposto a giurare su come si comporterà l'Arabia Saudita di qui a dieci anni?). La seconda perché pensare di rimettersi a programmare spedizioni coloniali alla vigilia del XXI secolo è un'idea che può venire in testa solo ad un folle (anche se qualcuno di questi folli può trovarsi talvolta in posti eccezionalmente alti).

Il problema va quindi risolto in altro modo, con iniziative che si possono controllare, e tagliando per quanto possibile il male alle radici. Ma come?

Formulare questa domanda, è evidente, equivale a rilanciare la discussione sull'energia nucleare. Discussione che l'Italia è stata complessivamente condot-

terale, capo del Sios, il servizio informazioni dell'esercito, che nel 1970 aveva coordinato a Tripoli l'evacuazione sugli Hercules C130 degli italiani cacciati proprio per la rivoluzione dei colonnelli.

Molti si sono a lungo gloriati di aver partecipato agli almeno due soggiorni romani, forzati per motivi di scalo aereo, di Shahaty di ritorno dagli Stati Uniti insieme al fratello del presidente Carter, Billy, convinto a visitare Tripoli dagli uomini di Gheddafi in giro per molti Stati, compresa la

con grande leggerezza. Perché se da un lato vi sono gli antinucleari "a tempo pieno", che spesso con metodi tra il goliardico e l'intimidatorio (in una parola, da radicali) confondono questioni che andrebbero tenute separate (la pericolosità di una determinata centrale mal costruita o mal collocata con la pericolosità di "tutte" le centrali) e non rispondono a domande essenziali (a parità di rendimento, è più pericoloso l'atomo, il carbone, o il petrolio?); dall'altro ci sono i pronucleari senza perplessità (o senza attenzione adeguata alla gravità del soggetto), che rifiutano di rendersi conto che quello delle scorie radioattive è un problema di importanza capitale, perché una società che accumula al suo interno, e cercando solo di allontanarlo dagli occhi, un veleno terribile di cui a tempo indeterminato non sa come liberarsi, è, anche simbolicamente, una società che può toccare con mano la propria fondamentale irresponsabilità.

Quello che in tutti i casi è certo è che atteggiamenti come quello di Gheddafi, che rischiano rapidamente di diffondersi obbligano tutti ad un ripensamento. Obbligano a porsi, con urgenza molto maggiore, l'esigenza di un sostanziale contenimento dei consumi superflui, che sono molto più numerosi di quanto a prima vista non appaia. Obbliga a studiare con molta maggior serietà, e meno scetticismo, la questione delle fonti energetiche alternative, sia di quelle che possono apparire avveniristiche, sia di quelle che possono apparire irrilevanti (perché troppo lontane dalla nostra mentalità "industriale"). E obbligano anche a stabilire una scala di priorità tra gli stessi inquinamenti. Ricordando che, oltre che di radiazioni nucleari, un paese civile (e, di fronte a comportamenti come quello di Gheddafi, questo termine retorico va, una volta tanto, usato) può morire anche se costretto, rinunciando alla propria sovranità e dignità, ad importare, insieme al petrolio, costumi barbarici che gli sono alieni.

Georgia, per fare propaganda fra le comunità arabe d'America.

Forti di questi contatti, amicizie, occasioni d'incontro e svago in comune, sono stati in pochi a Roma a preoccuparsi quando, mesi fa, dalla Libia sono arrivate le prime notizie di un drastico giro di vite del regime. Né ha suscitato troppo allarme l'insediamento nell'ambasciata sulla via Nomentana d'un comitato rivoluzionario al posto dell'ambasciatore: tutto inizialmente si è risolto in qualche bega burocratica, con la Farnesina che ha rimandato indietro le lettere intestate "comitato popolare", giudicato inesistente sul piano di-



Tripoli. Una parata militare

diplomatico (lo screezio formale si è risolto col riconoscimento di fatto di un "ufficio della diplomazia popolare della Jamahiriyah" e con l'accettazione di colloquiare col segretario del comitato popolare come rappresentante della missione diplomatica libica in Italia).

Nessuno ha neppure pensato di controllare bene i nuovi arrivi fra i 1.600 studenti libici che abitano in Italia, mantenuti da Gheddafi con un assegno da mezzo milione al mese e fra i quali, secondo le indagini della magistratu-

ra, si annidavano anche appartenenti alle "brigade verdi". E neppure ha fatto troppo sobbalzare la pur esplicita e pubblica minaccia lanciata da Gheddafi in persona, che ordinava da Tripoli ai fuorusciti di rientrare, pena l'annientamento. Ci sono voluti quattro assassini, perché il governo italiano cominciasse a rendersi conto d'essere prigioniero d'una trappola di petrodollari. L'ha capito, ma quanto a reagire sul serio, indugia: è troppo pericoloso.

MAURIZIO DE LUCA

E se i cosacchi arrivassero dal sud?

di GIANCESARE FLESCA

Contrariamente alle aspettative, l'Urss non si affaccia dall'est via Jugoslavia, ma dal sud via Libia. Possibile?

Roma. Il richiamo "per consultazioni" dell'ambasciatore italiano a Tripoli fu deciso mercoledì 21 maggio. Il giorno prima, in via Nazionale, i killers di Gheddafi avevano centrato il quarto bersaglio dei loro safari romano. Ma non fu l'indignazione per quel delitto a far decidere la Farnesina, o meglio a piegare le resistenze del partito libico che esiste anche nel nostro governo. Fu invece il timore che i destini dello "scatolone di sabbia" fossero ormai giocati o quasi, senza possibilità d'appello per l'Occidente. «La Libia di Gheddafi», scriveva in quei giorni un rapporto dei servizi di sicurezza inglesi trasmesso "per conoscenza" anche ai nostri, «è una meteora impazzita che prima o poi finirà per entrare nell'orbita del pianeta Russia».

A conferma di questi timori, lo stes-

so mercoledì un quotidiano torinese pubblicava ampi stralci di un documento segreto Nato, titolando l'articolo: "Mediterraneo, area di pericolo". La tesi di fondo era semplice e inquietante: da alcuni anni il fronte più sguarnito dell'alleanza è quello meridionale, e dunque la prossima mossa espansionistica sovietica potrebbe partire proprio dalle coste africane del Mediterraneo, diventato ormai mare di nessuno.

«Allora, è vero che stavolta il cosacco è in arrivo dal sud?». Il plenipotenziario italiano a Tripoli si sentì rivolgere la domanda, fra il serio e il faceto, poche ore dopo il suo rientro in patria, appena messo piede al ministero degli Esteri. Nominato in Libia da appena due mesi, l'ambasciatore Alessandro Quaroni ebbe difficoltà a rispondere con una battuta ad un quesito tanto netto. Da buon diplomatico, preferì prendere le cose alla lontana.

Quella mattina, prima di partire da Tripoli, il nostro ambasciatore aveva attraversato il centro della capitale.

Tema del giorno

Raccontò dei capannelli di folla intenti a commentare gli ultimi fatti lungo il viale dedicato alla faticosa data del 1. settembre (Gheddafi prese il potere il 1. settembre del '69) e soprattutto delle code interminabili che aveva visto formarsi di fronte alle banche di Stato. Alla mezzanotte di quel giorno scadeva infatti il termine ultimo per cambiare le banconote in circolazione, sostituendole parzialmente con altre nuove di zecca. Parzialmente, perché la manovra altro non era se non un trucco inventato dal regime per rimpolpare la languente liquidità monetaria, e per vibrare il colpo finale ad una borghesia sempre più inquieta.

A decine di migliaia, piccoli commercianti e piccoli imprenditori erano stati costretti a tirare fuori dal materasso le loro fortune e si avviavano a depositarle in banca con l'aria di chi sale sulla ghigliottina. In cambio di quei denari, avrebbero ricevuto solo il 10 per cento di contanti e un bel certificato di versamento: un modo come un altro per impedire che altri fuggiaschi possano unirsi ai trecentomila già espatriati durante gli ultimi dodici mesi. La maggior parte degli esuli sono partiti, in questo periodo, rivolgendosi le loro maledizioni ai "comitati popolari" più che a Gheddafi.

A Tripoli esiste infatti la tendenza a distinguere la figura del colonnello da quella dei suoi luogotenenti civili. Gli uomini che dirigono i meccanismi primordiali della "Gaiamaria" (la democrazia difetta inventata da Gheddafi) hanno accumulato, da quando è cominciata la rivoluzione culturale libica, uno strapotere che sfugge perfino al leader massimo. Quest'ultimo sarebbe perciò almeno in parte prigioniero della sua immagine, dell'intransigenza cui il regime ha formato i nuovi quadri. Le persecuzioni nei confronti del ceto medio non sono dunque opera esclusiva di Gheddafi; sarebbero dovute in buona misura al furore moralistico degli "emergenti".

Nomi e personaggi di questo gruppo sono ignoti. Si sa soltanto che i nuovi quadri del regime hanno tendenze pseudomarxiste più precise dei loro predecessori, e che condizionano l'appoggio a Gheddafi ad una politica estera basata sempre più sull'anti-imperialismo militante. Parenti stretti degli studenti islamici di Teheran, i giovani di Tripoli o della modernissima università di Bengasi subiscono il fascino sottile del "khomeinismo" e chiedono al loro gruppo dirigente di uscire dalle ambiguità.

Quali siano le ambiguità gheddafiane è noto. Nemico giurato dell'America, il colonnello lascia che il 40 per cento del suo petrolio parta per gli Sta-

ti Uniti, e che le grandi compagnie americane continuino a trivellare i pozzi libici. L'odio per l'Occidente, per il colonizzatore italiano (il quale se ne andò lasciando in tutto il paese solo 8 laureati) non impedisce al regime di avere un interscambio con l'Italia che si aggira sui 3500 miliardi annui. Profeta dell'umiltà coranica, Gheddafi permette ad alcuni privilegiati, e in particolare al suo numero due Jalloud, frequentevoli evasioni nel lusso, se non addirittura nel peccato. Teorico dell'uomo nuovo venuto dal deserto, seleziona i suoi tecnocrati tutti nell'alta borghesia libica: così il ministro del Petrolio Ezzedin El Mobruk, così soprattutto

ALLA FIERA DEL LIBRO VERDE

Nel 1978 l'editore Mursia ha pubblicato il libro "Gheddafi messaggero del deserto" scritto da una giornalista francese d'origine italiana, Mirelle Bianco, con una tiratura di 10 mila copie. L'opera aveva suscitato interesse in Gheddafi che tramite un suo incaricato ha preso contatti con l'editore. Entrato così in rapporto col presidente libico, l'editore Mursia ha successivamente dato alle stampe il "Libro verde di Gheddafi", in cui il colonnello espone la sua particolare concezione della democrazia. Anche stavolta 10 mila copie di tiratura: se ne sono vendute poco meno della metà. Mursia ha perciò rinunciato a pubblicare il secondo volume previsto, quello sulla dottrina economica, che invece è apparso nel 1979 per le edizioni Palumbo di Palermo. Stampatrice del libro è la tipografia palermitana Telestar, di proprietà dell'impresa Cassina, la quale ha rapporti economici con la Libia. Della pubblicazione si è incaricato un mercante libico che vive a Roma, Shallouf. L'editore Palumbo, su richiesta dei Cassina, si è limitato a tradurre in buon italiano il libretto e a dare la propria etichetta. Della distribuzione (10 mila copie) si sono poi incaricati l'ambasciata e il consolato della Libia.

il ministro dell'Industria Pesante Omar Montasser, formatosi in un'università americana e rimasto buon amico, a quanto sembra, del paese dove terminò i suoi studi.

Non è dunque immaginario pensare che al di sotto del colonnello e dei tre uomini rimasti con lui al vertice della piramide militare (Jalloud, Kharroubi e Kwuelli) sia in atto uno scontro di tendenze fra il "nuovo", rappresentato dai comitati popolari e il "vecchio", identificato a torto o a ragione con i

burocrati e gli alti funzionari del regime, ormai segnato da undici anni di vita. In questo braccio di ferro, l'esercito preferisce per ora mantenersi neutrale, accontentandosi di godere i suoi rilevanti privilegi: stipendi che, per un capitano, possono arrivare quasi a tre milioni mensili (il doppio di ciò che guadagna un ministro), spacci esclusivi, case, scuole e armi di prim'ordine.

Se prevarranno gli "innovatori", appare inevitabile anche il progressivo slittamento del regime libico nell'area di influenza sovietica. L'Urss sembra infatti in attesa del momento buono. Da una parte, i russi e gli altri del patto di Varsavia rafforzano la loro presenza militare. In cambio dei tre miliardi e mezzo di dollari versati ogni anno, le industrie sovietiche hanno consegnato o consegneranno entro la fine dell'anno 400 caccia da combattimento, 10 mila veicoli blindati (3000 sono carri armati) e 25 piccole navi lanciamissili. Il contingente di consiglieri militari sovietici potrebbe raggiungere in breve la cifra di 5000 persone, contro le duemila attuali. Trecento tecnici cecoslovacchi si occupano delle riparazioni ai carri armati del colonnello in una moderna officina a est di Tobruk. Due squadroni di Mig 21 di stanza a Banbah sono serviti e pilotati da 315 militari nord coreani. Nove aeroporti sono in pratica predisposti per accogliere i giganteschi Antonov. Il servizio segreto libico, Mukharabat, è istruito dal servizio segreto tedesco-orientale.

Basterebbe il business militare a rendere contenti i sovietici. Coi guadagni di Tripoli, si ripagano le perdite economiche provocate dall'aiuto fraterno a Cuba. Ma l'espansione russa sta compiendo rapidi passi anche in campo civile. Trentamila bulgari e seimila polacchi hanno in mano l'edilizia del paese. Proprio ai bulgari, e non all'Impresit italiana, è stata affidata la costruzione del famoso muro che dovrebbe separare la Libia dall'Egitto. A Bengasi, sbarcano in continuazione gli elementi piramidali che costituiscono la struttura base del prefabbricato "socialista", più economico e più robusto di quello occidentale.

In cambio di tutto questo, l'Unione Sovietica per ora non chiede a Gheddafi petrolio. Ma se lo chiedesse, il colonnello sarebbe costretto ad interrompere le forniture all'Occidente, per accontentare il potente alleato. Non è escluso allora che la minaccia più volte ventilata (nazionalizzazione dei pozzi petroliferi, divenga una realtà; e che anche gli ultimi 400 tecnici anglo-americani rimasti a lavorare nei giacimenti abbandonino il paese. Intanto gli americani hanno già evacuato, col personale diplomatico, mogli e figli dei loro cittadini.

GIANCESARE FLESCA